

Desaparecidos L'espressione *desaparecidos* (letteralmente «scomparsi» in spagnolo) si riferisce a persone che furono arrestate per motivi politici e delle quali si persero in seguito le tracce. Si ritiene che fra il 1976 e il 1983 in Argentina, sotto il regime militare, siano scomparsi fino a 30.000 dissidenti o sospettati tali.

L'idea nasce la notte del 10 dicembre del 1983. Mentre il giornalista festeggia nel ristorante Hermann di Buenos Aires le libere elezioni e il ritorno alla democrazia, gli capita di ascoltare i commenti di due ragazzini su quello che sta succedendo: «è arrivata la democrazia...» dice il primo, «ma se gli piaceva tanto» risponde l'altro, «perché non l'hanno fatta venire prima?». Il dado era tratto. Comincia subito il lavoro di raccolta: il colpo di stato militare, le migliaia di desaparecidos, un paese spaccato a metà (i colpiti e i salvati), la vittoria ai Mondiali del 1978, la guerra contro l'Inghilterra delle isole Malvine. Sono questi i fatti oggetto delle microstorie e dei commenti dei 150 bambini intervistati, 90 maschi e 60 femmine di età compresa fra i 6 e i 12 anni, di ogni estrazione socioeconomica. E da questo coro emergono delle precise linee interpretative. Prendiamo il caso di quei circenses senza panem descritti da González. «Mi sembra che i militari si ostinassero nel loro punto di vista di ammazzare e rubare e tenere allegro il popolo ignorante» continua «perché così non rompe le scatole e sta tranquillo»: lui, quella «distrazione» la legge come palliativo manipolatorio per un popo-

LA MEMORIA «DEPURATA» DALLE ATRAZIONI ADULTE IL RACCONTO DI 150 BIMBI DI OGNI ESTRAZIONE SOCIALE

lo messo in ginocchio dalla crisi economica e dalla disoccupazione, perché «con l'entusiasmo per il calcio, la gente si dimenticava il resto».

«Io guardavo i Mondiali tutta contenta» racconta Ingrid Lorena Berman, 12 anni. «Però c'erano tante madri che pensavano ai loro figli e si chiedevano: cosa gli starà succedendo? Certa gente si vedeva sparire i figli, e gli altri erano così occupati a tifare i Mondiali che non potevano fare niente». Ma di quello svago c'è qualcun altro che ne fa argomento per un'apologia: «Fa bene alla gente distrarsi» dice Sebastián Emanuel Rizzitano, di 11 anni, «perché oggi andiamo tutti d'accordo. Significa che il governo militare non era poi tanto brutto», arrivando persino a celebrarli, i Mondiali, come tappa verso la riconquistata libertà, «fatti» dice Emilio Quiroz, 12 anni, «per avere un'Argentina democratica».

Quando ha cominciato, Paredero era convinto che i bambini avrebbero saputo interpretare la realtà meglio degli adulti. E per chiudere il cerchio, adesso si sta impegnando nella realizzazione di un documentario che raccoglierà nuovamente le loro voci, uomini e donne tra i 27 e i 35 anni. Sarà interessante vedere cosa emergerà dal cortocircuito fra le parole di un tempo e i fatti, le loro vite, di oggi. ♦

L'infernale ritorno di Manguel a Baires

Valerio Rosa

«Il passato è solo l'invenzione del ricordo che vuole farsi permanente e che noi confondiamo con qualcosa di immutabile. Per gli antichi, la storia di Troia non muta; a cambiare è il modo in cui può essere narrata. Il passato è dunque creazione di coloro che l'hanno raccontato, e tuttavia in un momento inaccessibile esiste una storia fatta di ferro e di diamante che sta, in rapporto alle nostre narrazioni, come la Troia di fango e di pietra in rapporto ai versi del cantore cieco e del servitore di Augusto». L'uomo che sta leggendo queste parole nel momento esatto in cui si trova a fare i conti con il proprio passato è l'antiquario Nestor A. Fabris. Su invito del figlio, ha fatto ritorno a Buenos Aires, la sua città, abbandonata precipitosamente trent'anni prima per sfuggire ad una delle più crudeli dittature del Novecento. La visita della città si rivela un viaggio surrealista dentro il proprio inconscio, in un confronto incessante con quella memoria che, nota Kundera ne *L'ignoranza*, può trattenere del passato solo un'insignificante minuscola particella, senza sapere perché proprio quella e non un'altra: è la memoria di chi ritorna, ignaro di tutto ciò che si è lasciato alle spalle.

Una memoria che Buenos Aires sembra assecondare, riproducendo fedelmente i luoghi, le cose e le persone così come Fabris li aveva lasciati. Identiche le vetrine delle librerie, con gli stessi testi in vendita (non c'è racconto o saggio in cui l'uomo-biblioteca Manguel, autentica incarnazione dello spirito borghesiano, non abbia riversato, nominandole e commentandole, le sue letture), identici i commessi dei bar, identici i compagni di gioventù, ancora ragazzi nel fiore degli anni, che Fabris incontra per strada, identica anche l'ex fidanzata, offesa con lui e decisa ad ignorarlo, in un'atmosfera che rimanda alla più inquietante delle *Cronache marziane* di Bradbury, quella della terza spedizione.

All'incredulità fa posto lo smarrimento: il ritorno si rivela una discesa all'inferno, e Buenos Ai-



Viaggio surreale Lo scrittore Alberto Manguel

res una selva oscura che cambia continuamente volto, come in un incubo, diventando un labirinto di fantasmi e di metafore in cui Fabris smarrisce l'albergo, la strada, sé stesso, ogni cosa, tranne un libro acquistato poco prima.

Ne legge alcune pagine mentre un autobus, guidato da un suo vecchio professore universitario, che è anche l'autore del libro, lo conduce senza soste intermedie in una sorta di limbo pieno di persone in attesa. Tra costoro, oltre agli amici rivisti poco prima, Fabris incontra il fu-

IL VIAGGIO NELLA CAPITALE TRENT'ANNI DOPO LA FUGA PER SFUGGIRE ALLA SOPRAFFAZIONE

mettista Héctor, in cui non è difficile riconoscere Oesterheld, l'autore de *L'Eternauta* (ripubblicato nei giorni scorsi dal nostro giornale), desaparecido come tutti gli altri. La dimensione onirica ha preso definitivamente il sopravvento. Fabris ne prende atto, senza tentennamenti, rianodando le fila con ciò da cui era fuggito.

Per *Il ritorno* (ed. Nottetempo) potremmo servirvi di una considerazione dell'immenso Bolaño: «è una lettera d'amore e un saluto alla mia generazione, a quelli che hanno scelto la militanza e la lotta e che hanno dato quel poco che avevano e quel molto che avevano, la giovinezza, a una causa che per noi era la più generosa del mondo. L'intera America Latina è seminata con le ossa di questi giovani dimenticati». ♦

BIBLIOTECA

I suoi libri

«Stevenson sotto le palme» (2003), «L'amante puntiglioso» (2007), «Tutti gli uomini sono bugiardi» (2008, Feltrinelli). Come i primi due, anche «Il ritorno» è edito da Nottetempo.